

LA BUFERA SULLA RAI

ospite di Ferrara a «Otto e mezzo» rassicura Prodi: «Riforme senza trucchi o scavalchi Sì, lo so, votare subito mi converrebbe...»

«Cerchiamo una legge elettorale proporzionale ma che garantisca il bipolarismo: ne sono un sostenitore convinto»

«Rai-Mediaset? Grave, ma il dialogo va avanti»

Veltroni a Berlusconi: «Non proponga le elezioni dopo la legge elettorale, così il confronto non inizia»

di Bruno Miserendino / Roma

PARTITE «Se lo schema è: legge elettorale e poi voto, dico no, a me non interessa e il colloquio non inizia». A scanso di equivoci Walter Veltroni lo ripete a Berlusconi ma anche a tutti coloro che temono accordi sottobanco: «Bisogna fare tutte le riforme istituzio-

nali già in discussione in parlamento, non solo la legge elettorale». Se si approva l'intero pacchetto, lui, Veltroni, non dirà no a una legge proporzionale, anche vicina al modello tedesco, che però salvi il principio del bipolarismo. Dunque questo è il messaggio per Prodi: io voglio solo fare le riforme, e per ottenerle non servono «furbie giochini, o scavalchi», ma un dialogo alla luce del sole. Quindi non è vero che spingo per il voto, «anche se razionalmente potrebbe convenirmi». Peraltro, aggiunge Veltroni, anche a Berlusconi dovrebbe interessare di meno il voto subito: adesso è il capo di un partito e non di una coalizione. Messaggio ulteriore: la lealtà a governo e maggioranza è totale, ma quando si voterà, ricorda Veltroni, il Pd dovrà puntar tutto «non dico sulle mani libere, ma sulla chiarezza programmatica sì». «Per la prossima legislatura il programma deve essere prioritario perché il paese ha bisogno di soluzioni sulle quali verificare le alleanze, vedremo se si troverà una convergenza con la sinistra radicale oppure no, ma questo non potrà più essere un freno un fattore condizionante». Ovvero, non è detto che si debba guardare all'alleanza di oggi, soprattutto se entrerà in crisi. Cose che Veltroni ha sempre detto, ma che non a tutti i prodiani piacciono.

L'altra sera ospite di Giuliano Ferrara su La7 c'era Berlusconi, fresco reduce dall'avventura «in predellino», dove ha annunciato la nascita del nuovo partito, ieri Veltroni, dopo aver ricordato che lui «la Mercedes non ce l'ha» e che quindi non fonda partiti con un comizio da una macchina, ha spiegato come intende far giocare al Pd la partita delle riforme. Il dialogo è possibile, ha spiegato, e anche se il caso Rai è molto grave, non sarà quello l'ostacolo. «Non c'è alcun complotto» contro un possibile accordo, dice il segretario del Pd, «anzi mi ha divertito la sola idea che un solo siluro potesse aver abbattuto me e Berlusconi...». Il problema è che l'accordo dipende da cose molto chiare. «L'idea di Berlusconi, legge elettorale e poi voto, non va bene, non per ragioni di carattere politico immediato ma perché per far uscire l'Italia dalla crisi democratica, bisogna mettere mano al sistema con riforme che si possono fare in otto mesi». Veltroni si proclama «bipolarista convinto», anche se quello attuale non va, e quindi una legge elettorale deve mantenere il principio. Il sistema tedesco con qualche correzione va bene, dice Veltroni, se inserito nel quadro complessivo delle riforme (una Camera legislativa, Senato fe-

«Parliamo sempre di modello elettorale... Il Paese ha bisogno anche di altre riforme: proveremo a farle»

derale, sfiducia costruttiva, riforma dei regolamenti delle Camere per far coincidere partiti e gruppi parlamentari), ma il tedesco puro non è automaticamente bipolare. Ferrara non si trattiene: «Si morda la lingua perché avrebbe potuto votare le riforme del centrodestra». Risposta: «Non mi mordo niente perché quelle riforme, soprattutto

la parte della devolution, non piacevano alla maggioranza degli italiani». Ieri Veltroni, subito dopo la registrazione dell'intervista su La7 ha parlato per un'ora con D'Alema proprio di riforme e di Pd. Il ministro degli esteri continua a propendere per un modello tedesco corretto (poco), tuttavia non demo-

nizza la proposta Vassallo-Ceccanti sponsorizzata da Veltroni, che in ogni caso sarà la proposta del Partito democratico sul tavolo delle riforme. L'obiettivo è ottenere un risultato, hanno convenuto entrambi, quindi il dialogo deve andare avanti. Le preoccupazioni di Prodi e dei «piccoli», è la convinzione, spariranno se si segue un

percorso trasparente. Sul tema «quale» partito democratico Veltroni non retrocede rispetto alle pressioni che arrivano da dentro. Da Ferrara ha fatto solo un accenno: penso al Pd come al protagonista di un nuovo bipolarismo, «io vado avanti per la mia strada, poi se non ci riesco, si capirà chi ha provato onestamente e chi no».

Ieri sulla necessità delle riforme è tornato il presidente della Camera Bertinotti. Anche Marini spinge perché il dialogo vada avanti. Fini e Casini sono divisi sul merito della riforma elettorale, ma sono pronti. Del resto lunedì il leader di An si vedrà con Veltroni e lì si inizierà a capire qualcosa della partita.

HA DETTO



Foto di Claudio Onorati/Ansa

Popolo

«C'è stato scarso amore per il popolo. La politica s'è chiusa per molti anni nella dimensione delle sue parole»

Alleanze

«Può darsi che ci troveremo con la sinistra radicale può darsi di no ma questo non può più essere un freno»

Riforme

«Sono mosso da un solo obiettivo: fare le riforme in questo anno. Meno furbie e meno giochini ci sono e meglio è»

Dialogo

«Io risponderò sì a Berlusconi se alla riforma della legge elettorale accompagna le riforme istituzionali»

I PASDARAN Non solo Deborah. L'amico di Bonaiuti «sostitui» Biagi. Con domande tipo: «Qual è il suo bilancio?»

Berti, che incensava il Cavaliere anche a Isoradio

/ Roma

Non solo Deborah Bergamini. Tra gli uomini (e le donne) vicinissimi al premier che hanno fatto una sfogliante carriera in Rai nella scorsa legislatura c'è anche Riccardo Berti. Nome forse non notissimo al grande pubblico, Berti ha condotto per due stagioni (una abbondante, a dire il vero), nel 2005, «Batti e ribatti», lo spazio di approfondimento su Raiuno che aveva sostituito il fatto di Enzo Biagi. Solo che a tale incarico approdò dopo essere stato un consulente del premier a palazzo Chigi, per il quale curava un ricchissimo mattinale, fatto di articoli di giornale dovutamente sottolineati con colori diversi a seconda dell'argomento.

Buon amico di Paolo Bonaiuti, che l'ha voluto fortemente a Roma, era stato anche tra i fondatori dell'edizione toscana del quotidiano di famiglia (Berlusconi) Il Giornale. Un curriculum che aveva fatto storcere il naso persino all'allora consigliere di amministrazione della Rai Marcello Veneziani, di An. «Sono preoccupato, vorrei capire il senso di questa scelta. C'è in gioco l'immagine di tutta la Rai». «I miei giudici saranno gli ascoltatori», replicò Berti. Giudici «comunisti», visto che gli ascolti furono, come gli ha ricordato anche Libero, più bassi dei predecessori Battista e Giannino. Ma lui non demordeva: «Non rinnego di essere stato amico e consulente del dottor Berlusconi». E Prodi? «Quando è ve-

nuto in trasmissione era molto prevenuto nei miei confronti. Quelle con lui e Fassino sono state le puntate più difficili: il leader Ds pretendeva che dietro di lui ci fosse il simbolo del partito...». Felice profeta sulle sorti di Berti in prima serata fu Roberto D'Agostino: «Che la porcata sia grossa non ci sono dubbi. Ma la notizia è che anche nel centrodestra si stanno rendendo conto di quanto la situazione sia veramente imbarazzante e cercano di cautelarsi...». E la puntata con Berlusconi del 13 dicembre 2005 confermò: domande tipo «presidente qual è il suo bilancio?», «perché dovremmo votarla?», cui seguiva torrenziale risposta del Cavaliere senza alcuna interruzione. Citazione finale del conduttore

da Winston Churchill: «La responsabilità è il prezzo della grandezza». Diverso l'atteggiamento quando in studio finivano malcapitati del centrodestra: sguardo corrucciato, domande insistenti sulle divisioni della coalizione e citazioni finali tipo: «Si può indurre il popolo a seguire una causa, ma non a far sì che la capisca...» (tratta da Confucio). Memorabile l'intervista al Cav. del gennaio 2006 (a poche settimane dal voto), da direttore di Isoradio. Il premier parlò delle cinture di sicurezza e delle minacce di morte che riceveva. Persino il dg Meocci dovette muoversi per invitare Berti a rispettare la par condicio e invitare anche Prodi. Ma Berti, impertinente: «Ho fatto solo il mio dovere di giornalista». a.c.

L'INTERVISTA

ROBERTO CULLO

«Bisognerebbe promuovere una commissione d'inchiesta»

«Non fare la riforma tv sarebbe la più grave sconfitta dell'Unione»

di Andrea Carugati / Roma

«Il Consiglio dei ministri ha fatto la scelta giusta decidendo di mettere al primo punto la riforma delle tv: c'è nel governo la consapevolezza che negli anni del governo Berlusconi è accaduto qualcosa di grave», dice Roberto Cullio, ex responsabile informazione dei Ds.

Berlusconi sostiene che quel tipo di conversazioni le fanno tutti...

«Non è vero: da quelle telefonate si evince che in quegli anni c'era un trust tra Rai e Mediaset, finalizzato a difendere unicamente gli interessi economici e politici di Berlusconi e a condizionare l'informazione politica. Alla faccia della concorrenza e della libertà di mercato! Si è cercato di dare meno notizie, di raccontare un paese diverso dalla realtà. Togliere il sottotitolo sul Papa in come mentre parla Berlusconi in tv, per non distrarre i telespettatori, è un fatto di una gravità inaudita».

Allora avevano ragione i demonizzatori, quelli che parlavano di regime?

«Che ci fossero rischi di monopolio in Italia non lo dicevano solo i girotondi, ma anche le major americane. E anche noi abbiamo denunciato il clima che c'era in Rai. Ogni volta che Fassino andava a Porta a Porta sotto di lui apparivano le scritte: "centrosinistra diviso", "battuta d'arresto dei Ds"».

Sarebbe opportuna una commissione parlamentare di inchiesta?

«È un'idea su cui ragionare, per fare luce su quegli anni. Le epurazioni di Biagi, Santoro e Freccero nascono dentro quel clima. Oltre ai nomi più noti, ci sono centinaia di lavoratori e dirigenti Rai

che sono finiti negli scantinati perché ritenuti pericolosi. Bisogna fare giustizia, in modo netto e rapido».

Come?

«Mediaset avrebbe già cacciato dirigenti responsabili di azioni come quelle di Del Noce, Bergamini e Nardello».

La Rai del centrosinistra è stata troppo timida con Del Noce?

«Forse è stato un errore non sottolineare con forza lo scandalo rappresentato dalla qualità di molti programmi Rai. I dirigenti di rete vanno giudicati su questo. Del Noce dice che vince la sfida con Mediaset in diverse fasce orarie? Ma con quali programmi? Gli uomini scelti da Berlusconi per la guida della Rai hanno inseguito un modello puramente commerciale che non è adeguato al servizio pubblico. Questo non vuol dire che avremmo dovuto applicare noi lo spoil system. Adesso c'è una grane opportunità: il cda può e deve ragionare sul rilancio della qualità della Rai a partire dagli uomini. Servono persone che conoscano il prodotto tv».

È possibile tornare alle urne senza una riforma della tv e una legge sul conflitto di interessi?

«Sarebbe la più grave sconfitta del centrosinistra. Un nuovo cda Rai nominato con la legge Gasparri non è immaginabile. Bisogna mettere subito in fila tre cose: la governance Rai, l'assetto delle tv e il conflitto di interessi. È un obbligo morale di fronte al Paese. Se davvero si vuole pacificare l'Italia questi nodi vanno affrontati. È una sciocchezza pensare che questo scandalo sia esploso per sabotare il dialogo sulle riforme».

Cattaneo, quella denuncia presentata e poi ritirata dall'azienda

La Rai si mosse contro Mediaset per le cose di «Striscia». Ma cinque mesi dopo l'ufficio legale si fermò

di Paolo Ojetti

DA ACCORDI sottobanco, inciuci e inciucetti fra Rai e Mediaset, si è tirato subito fuori Flavio Cattaneo, che fu direttore generale Rai dal marzo 2003 fino all'estate del 2005. In una lettera aperta a Repubblica e con alcune interviste, Cattaneo ha portato a sostegno della sua estraneità al malaffare televisivo un atto di citazione (32 pagine) e una richiesta stellare di danni, esercitata nel gennaio del 2004 dalla Rai contro Mediaset.

La ragione di questa guerra di carte

bollate stava nella aggressiva campagna di Striscia la notizia contro gli «Affari Tuoi», allora condotti da Bonolis: secondo Striscia - che andò giù con una notevole pesantezza - i pacchi di Bonolis erano «taroccati», nel senso che i vincitori erano già designati, che Bonolis sapeva tutto e che, in ultima analisi, la Rai «truffava» i suoi telespettatori. Da un certo punto di vista, Mediaset aveva rischiato, ma la partita valeva la candela: fra il traino dell'Eredità e l'attesa per «Affari Tuoi», il Tg1 stava surclassando il Tg5 e Canale 5 veniva strapazzato dalla Rete1 della Rai. Sia come sia, il 30 gennaio 2004 la Rai rompe gli indugi e, apre una causa

contro Mediaset: negli atti si leggono passaggi come «mendace attribuzione di atti di reato», «lesioni dell'onore», «grave condotta slealmente concorrenziale», «fonte incommensurabile di danno» per la Rai stessa. Insomma, la Rai respinge duramente ogni illazione, il suo ufficio legale - capeggiato dall'avvocato Rubens Esposito - affida la gestione della causa ad altro studio legale di chiara fama, la possibilità (che è una probabilità molto attendibile) di vittoria contro Mediaset è altissima: si tratta, in euro, di parecchi milioni. Fin qui - siamo nel gennaio del 2004 e Flavio Cattaneo è direttore generale da poco meno di un anno - tutto be-

ne: quale migliore garanzia di una dura «concorrenza» che una causa legale milionaria? Ma, neanche cinque mesi più tardi, accade qualcosa di inspiegabile e corre sul filo di una telefonata. Lo stesso Rubens Esposito, capo dell'ufficio legale Rai, che aveva scritto agli avvocati incaricati della causa parole di elogio («Vi ringraziamo per la preziosa collaborazione») chiama i colleghi. Spiacenti, ma una «superiore ragione politica» induce a ritenere che la causa contro Mediaset-Rti e Striscia la notizia debba essere sospesa. Siamo nel maggio (verso la fine del mese) del 2004. Flavio Cattaneo è nel

pieno dei suoi poteri, è mai possibile che l'ufficio legale della Rai proceda di sua autonomia iniziativa, senza avvisare «i superiori»? Come mai, all'apparire di questa «superiore ragione politica» Cattaneo - l'uomo che aveva dichiarato guerra all'odiata concorrenza - non fa una piega, non denuncia la incomprendibile rinuncia della Rai a una causa praticamente vinta, insomma non fa niente? Comunque, come scrisse Concita De Gregorio su «Repubblica» dell'estate 2005, Cattaneo dovette lasciare la poltrona a Meocci (caso costosissimo che la Rai farà pagare ai contribuenti) poiché non era più «gradito a Berlusconi».